

Il confronto nella Quercia inizierà in mattinata quando si riuniranno i reggenti del partito

Una direzione che vale il congresso

Questa sera le relazioni di D'Alema e Folena. Cofferati scopre le carte

ROMA L'aspettativa per la novità è grande. E gli occhi saranno puntati su di lui. Sergio Cofferati stasera rompe il silenzio e con il suo intervento annunciato alla direzione del partito si appresta a giocare il suo ruolo nel dibattito interno alla Quercia. Un intervento, il suo, «non da sindacalista, ma da iscritto ai Ds», che potrebbe scardinare schemi e rimescolare le carte dal punto di vista programmatico. Il programma, ha sempre detto Cofferati, viene prima della forma partito e della leadership. E la sinistra necessita di un programma che faccia giustizia della «distrazione mostrata negli ultimi anni nei confronti del mondo del lavoro». Prima i contenuti dunque, e un congresso «vero» che rida voce alla base.

La direzione dei Ds convocata per questa sera alle 18 nel teatro di via dei Frenetani aprirà formalmente la fase congressuale della Quercia. Saranno approvate definitivamente le procedure regolamentari e il percorso fino alle assise. Ma nei due giorni di dibattito, con trenta e più interventi, sarà anche messo a fuoco il ventaglio delle posizioni interne che si confronteranno al congresso. Per questa mattina alle 11 i reggenti sono convocati per sciogliere gli ultimi nodi che riguardano i criteri di composizione della platea congressuale e il numero dei delegati. Le scadenze sono ormai fissate: a inizio settembre la presentazione delle mozioni e dei candidati alla segreteria, a ottobre i congressi di sezione, a metà novembre le assise nazionali.

Due giorni di dibattito per mettere a fuoco contenuti e percorso delle assise

li. E la festa nazionale dell'Unità dovrebbe diventare l'occasione per l'illustrazione delle mozioni e la presentazione dei candidati alla segreteria. Sarà Pietro Folena, nella sua relazione introduttiva a sottoporre alla direzione l'insieme delle procedure organizzative. Ma Folena non si limiterà a farsi portavoce della proposta organizzativa emersa dal lavoro dei reggenti. Presenterà una sorta di temario per il congresso offrendo elementi politici di riflessione sulle posizioni già emerse in questa fase del dibattito interno. Oltre alla sua relazione ci sarà quella del presidente del partito Massimo D'Alema che si annuncia con un taglio prettamente politico. La decisione di arrivare a due relazioni è

stata presa a maggioranza in una riunione abbastanza agitata del comitato dei reggenti tre giorni fa. D'Alema aveva motivato il suo intervento introduttivo come un atto distensivo verso il partito: io non mi candido segretario e non proponerò una mozione ma mi limiterò a sostenerne una, quindi che timore avete? Ma aveva trovato la contrarietà di Mele (sinistra), Petruccioli (ulivista), e Pettinari (area Salvi) che contestavano il fatto che una relazione politica avrebbe dovuto essere discussa da tutto il comitato per essere unitaria e rispondere alla situazione reale in cui si dibatte la Quercia. Alla fine Folena aveva rilanciato l'idea del tandem, accolta a maggioranza. L'intervento di Cofferati cala nel dibattito interno che negli ultimi gior-



Una manifestazione dei Democratici di Sinistra

Borgia

ni si è modulato intorno alla proposta di Giuliano Amato di fare del congresso diessino un congresso-ponte verso la costituente di una forza più ampia che unifichi partiti e partitini della sinistra riformista. Proposta che ha visto il plauso di Piero Fassino (con qualche distinguo sul «ponte»); preferisce parlare di «passaggio essenziale» ma ribadisce che «al centro del prossimo congresso c'è lo stesso obiettivo posto da Amato: costruire una sinistra riformista più grande e unita». Anche Gavino Angius, ha aderito con convizione a con-

ferma che l'area più vicina a D'Alema si propone come interlocutrice dell'ex premier. La proposta, infine, ha registrato l'entusiasmo dell'area liberal e di ulivisti come Enrico Morando che con un corto circuito assegnano a Amato la leadership della nuova formazione verso la quale marciare. Al contrario, la proposta ha destato contrarietà netta nella sinistra del partito e diffidenza nell'area Salvi.

Anche se al momento appare remota una esposizione personale di Cofferati che sono in molti a premere per-

ché al congresso si candidi alla segreteria (finora ha sempre ribadito la sua determinazione a restare alla guida del sindacato fino alla scadenza del suo mandato) il suo impegno nel dibattito congressuale potrebbe semplificare il quadro della diaspora correntizia e far convergere su una mozione di centrosinistra ispirata alla centralità del lavoro e dei diritti un'area vasta del partito, da Giorgio Napolitano a Antonio Bassolino, a Asor Rosa, ai veltroniani, all'area Salvi e alla sinistra.

lu.b.

Castelli: «Le amnistie? Non fanno bene al paese»

ROMA «No ad amnistie incondizionate. Credo che il paese non abbia assolutamente bisogno di 20 mila persone che escono di galera solo perché le carceri scoppiano». A bocciare il ricorso a un provvedimento generalizzato di clemenza è il ministro della Giustizia Roberto Castelli. Lo fa in un'intervista pubblicata ieri dalla «Padania», nella quale spiega che intende riformare la giustizia «con il consenso di tutti» e indica il ricorso «il più possibile» al giudice di pace e la strada della depenalizzazione tra gli strumenti per intervenire sulla lungaggine dei processi. Tra le priorità da affrontare c'è la questione delle carceri. «I cittadini sono sconcertati dal fatto che i delinquenti vengano arrestati e immediatamente rilasciati. Da un lato abbiamo bisogno di pene più certe e delinquenti che vadano in galera, dall'altro abbiamo le carceri che scoppiano», afferma in proposito Castelli. Ma assolutamente non bisogna pensare all'amnistia: «Noi della Lega ci siamo sempre espressi in maniera chiara e inequivocabile al riguardo» sottolinea Castelli che avverte: «Prima di parlare di amnistia bisogna stare molto attenti: anche perché in carcere certe parole creano aspettative, malumori disperazioni». Che fare allora? «Bisogna verificare la situazione di tante carceri pronte, ma mai utilizzate» afferma il ministro che rende noto di aver già affidato questo compito ad alcuni consulenti. Per quanto riguarda i tempi lunghi dei processi «pensiamo di utilizzare il più possibile il giudice di pace, visto che funziona. Dal punto di vista penale bisogna andare a verificare tutti quei reati che oggi il codice definisce penali, ma che in realtà non dovrebbero esserlo».

Anm: «Per la giustizia programmi generici»

ROMA Il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Giuseppe Gennaro, «boccia» il ministro della Giustizia Roberto Castelli: il suo programma «è un'enuciatione molto generica su cui non è possibile ragionare con sufficiente concretezza». E i rimedi indicati per accelerare i processi sono «illusori». Depenalizzare i reati, spiega infatti Gennaro, non basta ad accelerare i tempi dei procedimenti penali; quanto al civile «mi pare che il Guardasigilli riproponga il tema della privatizzazione del processo civile; un obiettivo a cui l'Anm si oppone non solo perché si tratta di «uno strumento illusorio» ma anche perché «accentua la prospettiva che la parte economicamente più forte finisca per meglio tutelare il proprio diritto». «Sulla privatizzazione della giustizia civile da più parti sono state manifestate perplessità e riserve», sottolinea Gennaro. «Noi lo abbiamo fatto anche perché non condidiamo che siano trasferiti agli avvocati difensori poteri che hanno carattere giurisdizionale». Quanto al processo penale, «la magistratura associata da tempo richiede un forte intervento in tema di depenalizzazione dei reati minori. Ma è evidente che la depenalizzazione non può essere l'unica leva su cui agire per guarire i mali del processo penale». Gennaro polemizza anche con la scelta del Guardasigilli di aver scelto la «Padania» per illustrare il suo programma anziché un quotidiano di «tiratura nazionale, che arriva ovunque, persino nelle isole»: «per conoscere il pensiero del ministro - ironizza l'Anm - pensa di abbonarsi al quotidiano della Lega, visto che non è facile rintracciare questo giornale a Catania, dove vivo, e che per la «Padania» geograficamente non esiste».

A tarda notte i risultati. La sfida tra Pacorini, centrosinistra, e Dipiazza, centrodestra separati al primo turno da ottomila voti

Trieste, sipario sul ballottaggio. Comincia il dopo Illy

DALL'INVIATO Michele Sartori

TRIESTE Un ballottaggio - anzi: lo «ballottaggio» - Federico Pacorini l'ha vinto, sbaragliando tutti nella regata dei politici triestini. Peccato che la ciurma ai suoi ordini fosse integralmente del centrodestra: Paris Lippi e l'on. Roberto Menia di A n, Riccardo Novacco di Forza Italia. Come andrà nel ballottaggio vero? Nel momento in cui questa edizione chiude, lo spoglio delle schede delle prime 20 sezioni su 238 lo dà in ritardo di 10 punti. Contemporaneamente, per la provincia, il candidato della Casa delle libertà è al 52% dopo lo spoglio di 80 sezioni su 276. Votanti: tra il 55 ed il 57%.

Pacorini, candidato di Ulivo, Verdi e Lista Illy, aveva da rimontare quasi 7 punti ed ottomila voti nei confronti di Roberto Dipiazza, altro imprendi-

to, candidato della Casa delle libertà. Altrettanto capita per la provincia al cattolico-popolare Ettore Rosato: un gap di 7 punti e 9.000 voti lo separava da Fabio Scoccimarro, commerciante di moto, di An.

Rimonta non impossibile, in teoria. È riuscita per due volte a Riccardo Illy, in precedenti. Adesso, però, chissà: i due contendenti non hanno lo stesso appeal nei confronti dell'elettorato triestino del sindaco uscente. E l'attenzione si è spostata sul gioco degli apparentamenti. Il più discusso è quello di Pacorini (e, in provincia, Rosato) con il «Fronte Giuliano» di Giorgio Marchesich, forte di circa 3.000 voti.

Il «Fronte» predica la separazione di Trieste dai Friuli; magari, trasformata come nel dopoguerra in «territorio libero», anche dall'Italia.

Non bastasse, ha una robusta vena haideriana: pochi me-

si fa espose un manifesto che proponeva Haider come ministro dell'interno della futura Trieste «libera».

Alleanza «tecnica», assicurano i due protagonisti. Si può dire che il fine giustifica i mezzi? La discussione si svilupperà a fine raggiunto. Ma se l'apparentamento non basterà a vincere, è prevedibile che divampi con diverso vigore. Anche perché il primo effetto visibile dell'operazione è stato quello di una doccia fredda sugli interessi di Rifondazione Comunista a sostenere il centrosinistra, già deboli in provincia, pressoché nulli in città.

Secondo effetto: una accentuazione, nella campagna per il ballottaggio, dei temi etnici. Ha cominciato lo stesso Marchesich a rimarcare ossessivamente che Dipiazza è «un fur-lan», nato ad Ajello del Friuli.

Poi i Ds ed i Democratici si sono detti preoccupati per «l'

egemonia del nazionalismo friulano» in regione. Del resto anche il centrodestra ha le sue contraddizioni. Dipiazza è sostenuto dall'industriale del caffè Primo Rovis, un altro che vuole l'autonomia di Trieste; ma Gianfranco Fini, l'altro giorno, ha detto di non crederci affatto.

Entrambi gli schieramenti, poi, si trovano d'accordo, con identiche motivazioni, nel rifiutare Maurizio Maresca alla direzione del porto: «È genovese». Strano sfondo per una città che otto anni fa faceva notizia, con la prima vittoria di Illy, proprio per l'avvio di una normalizzazione, per l'abbandono di vecchi temi provincialistici o nazionalisti.

Tant'è. Tutto, per non abbandonare (o conquistare) l'esperienza di governo avviata, per non abbandonarla soprattutto nel momento in cui comincia a produrre risultati tan-

gibili - di sviluppo economico, di robusta diminuzione della disoccupazione e di lavori in corso, con 200 cantieri aperti - e mentre si aprono finalmente grandi prospettive con l'avvicinarsi dell'ingresso in Europa di Slovenia e Croazia. Illy ripete: «Cambiare giunta adesso sarebbe come spegnere i motori di un aereo in fase di decollo».

Imprenditore lui, imprenditore i due candidati alla successione, entrambi con un reddito dichiarato di 500 milioni all'anno, uno con la Porsche, l'altro con la Bmw 740. Pacorini è spedizioniere marittimo ed ex presidente dell'associazione industriali; uomo di centro, estraneo ai partiti, sposato, tre figli.

Dipiazza è un self-made-man ancora scapolo, giunto a possedere una catena di supermercati dove, ghigna, «vendo il caffè Illy sottocosto, come prodotto-civetta». È stato sindaco di Muggia.

Oggi l'esito delle regionali. L'ex segretario Cisl D'Antoni viene dato fuori gara: alcuni suoi assessori lo hanno abbandonato in favore dell'ex sindaco

Orlando o Totò Cuffaro, la Sicilia si gioca il futuro

DALL'INVIATO Enrico Fierro

PALERMO Urne chiuse e schede da contare. Una regione in bilico tra una nuova Primavera e l'immobilismo della Palude. La Sicilia si gioca il suo futuro. Qui per la prima volta si elegge direttamente il Presidente. Che sarà Governatore di tutti i siciliani o Viceré delegato dal potere di Roma. Dipende da chi i 4 milioni 461 mila 970 elettori avranno scelto fra i tre ex democristiani in lizza. Salvatore Cuffaro, Totò, l'allievo prediletto di Calogero Mannino, deputato regionale dal 1991 e assessore all'agricoltura in tutte le giunte - e di ogni colore politico - che hanno governato a Palazzo d'Orleans. L'uomo che il Polo ha scelto per fare capotito ed assistere il colpo definitivo all'Ulivo siciliano dopo il 61 a 0 del 13 maggio scorso. Lo chiamano «vasa vasa» per quella maledetta abitudine (che anche Ber-

lusconi gli ha più volte rimproverato) di salutare con scoppiettanti baci sulla guancia i suoi elettori. Anche lui, tanto per non sfigurare, ha firmato un contratto con i siciliani: acqua, terra, lavoro e strade, le promesse. Le solite cose buone in ogni campagna elettorale, problemi che nessun governo regionale è stato mai in grado di risolvere. Il contratto lo ha fatto stampare a paginate intere sui giornali dell'Isola, mentre i suoi andavano in giro a diffondere il verbo del «liberismo» berlusconiano in salsa siciliana. Gli amici di Cuffaro hanno rassicurato gli abusivi di Agrigento e quelli che hanno devastato le coste: nessuna casa sarà abbattuta. E poi la mafia, che nella campagna elettorale è scomparsa. Totò lo ha detto chiaro: «È finito il tempo dell'antimafia fatta con gli slogan e i lenzuoli alle finestre». Altro che «albero di Falcone» e «primavera palermitana».

Messaggi certamente rassicuran-

ti in una regione dove si sta per abbattere una pioggia miliardaria: 18400 miliardi per i fondi di Agenda 2000, 3 mila per i Patti Territoriali. Appalti, commesse, subappalti, che fanno gola al ricostituito sistema dell'economia mafiosa. Chi li controllerà? Non le 500 stazioni ap-

paltanti che una legge regionale, regolarmente inapplicata, aveva ridotto a nove, veri e propri colabrodo dove i controlli sono ridotti al minimo. In una realtà dove i depositi bancari e postali ammontano a 90 mila miliardi, ci sono capitali sommersi pronti a venir fuori. Il clima politico non è dei migliori. Se prevale l'effetto Presidente allora ci

sono delle possibilità, se invece i partiti riescono a controllare il voto, allora non c'è speranza. A mezza bocca e facendo i dovuti scongiuri, è questo il ragionamento che senti nelle stanze dell'Ulivo siciliano ancora tramortito dal voto del 13 maggio.

Totò e Leoluca: la partita si gioca tra loro due. Perché l'altro democristiano, Sergio D'Antoni, l'ex segretario della Cisl sfortunato inventore di Democrazia Europea, è dato fuori gara. Alcuni dei suoi, gli ex assessori Carmelo Lo Monte e Benedetto Adragona, lo hanno abbandonato al grido «per battere la destra voto Orlando», e sembra che vacilli

pure la sua poltrona alla presidenza del Palermo calcio. Lui, Leoluca Orlando, sindaco dal 1985, l'uomo della Primavera siciliana, si gioca tutto.

Non ci sono exit-poll, pochi ed inattendibili i sondaggi, ma lui - l'allievo di Piersanti Mattarella - è sicuro di farcela. Di ripetere il «miracolo» del 1997, quando la città lo volle nuovamente sindaco tributandogli il 75 per cento dei voti. Di spalancare, finalmente, le porte della Sala d'Ercole al vento di una nuova primavera. «Con me per uscire dalla palude»: questo è il suo «contratto» con i siciliani. Orlando, sostenuto da un vasto cartello di sigle del centro-sinistra, sa che i partiti della sua coalizione sono in ginocchio: qui il 13 maggio Forza Italia, il partito di Berlusconi, ma anche di Dell'Ulivo e di Gaspare Giudice, è diventato un gigante da un milione e passa di voti. I Ds sono al loro minimo storico con il 10,3 per cento, la Margherita al 13. Poco per vincere. Ecco per-



La preparazione di un seggio elettorale

De Renzi

ché ha deciso di mettere in campo il cosiddetto modello Palermo: quei quindici anni di rinnovamento della città, delle sue strutture, ma anche del costume etico e politico, che sono stati un punto di riferimento significativo per tante realtà della Sicilia.

Il resto è palude. Quella sorta di ufficio di collocamento aperto in una zona popolare della città da Riccardo Savona, un candidato del Ccd. Bastava mostrare il certificato elettorale e si veniva iscritti in una

lis ta d'attesa per un posto di lavoro. La Procura indaga, l'ipotesi è voto di scambio. Il resto è ritorno di vecchi ambienti e di consolidate parentele.

Vincenzo Zanghi, ex presidente dell'Amap di Palermo, ma soprattutto cugino di don Vito Ciancimino - il sindaco del «sacco» di Palermo, condannato per associazione mafiosa - si è candidato nelle liste di Alleanza Nazionale. Oggi sapremo se la Sicilia ha scelto i profumi della Primavera o i miasmi della Palude.